ARMONIE NELLE ANTICHE DOTTRINE ANTROPOLOGICHE E MORALI...

Pietro Merlo



P. MERLO

ARMONIE

NELLE ANTICHE DOTTRINE ANTROPOLOGICHE E MORALI

DELL'INDIA E DELLA GRECIA

288

290

Tipografia A. Trani, Strada Medina, 25.

ALLA MEMORIA

DE' MIEI GENITORI

Senza dubbio veruno, per le sue insigni vittorie nella scienza e nella civiltà, primeggia tra le altre stirpi quella de' popoli Ariani; a'quali gli stessi Semiti e i Chinesi, quando si pongano accanto, appaiono di troppo gran tratto inferiori.

Ebbero i Semiti vivo e profondo sentimento di religione e parlarono nobilmente di Jave, altissimo signore del cielo; ma compresi di timida riverenza per le tradizioni dei padri loro, tesoreggiando le memorie del tempo passato, non bene attesero a far migliore la vita su questa terra e, presto invecchiati, ogni soccorso aspettarono da Dio. I Chinesi, caduti in contrario peccato, tennero alla terra china la fronte e gli occhi; ma, facilmente paghi alle prime conquiste fatte sulla natura, adagiatisi nelle dolcezze del vivere presente, troppo per avventura scordarono i più alti bisogni dell' anima umana e rimasero sempre fanciulli.

Soli gli Ariani, intravedendo lontana la meta del proprio perfezionamento nell' ignoto futuro, sempre vissero, inquieti, per questo. Nella antichissima raccolta de' Vedi già si legge che gli stessi Dei non possono impedire agli uomini di svolgersi e di indiarsi.

Parve in prima a questa stirpe eletta che la natura fosse nemica da soggiogare; ma presto essa la ebbe strumento

a' proprii fini. E, senza disconoscere enti più perfetti dell'uomo e oltramondani, in sè stessi cercarono la regola della vita. Sicchè, serbato il giusto mezzo tra le due opposte inclinazioni di uno speculare infecondo e di un cieco empirismo, nè si abbandonarono alle oziose speculazioni della mente, nè da' sensi lasciarono sopraffare il libero volere, che è, secondo l' Alighieri, il massimo dono largitoci da Dio; ma seppero essere gli uomini più perfetti, perchè di tutti gli altri uomini più operosi, e nella via dinanzi a loro tracciata progredirono maravigliosamente. L' uomo Ariano cammina sempre: cammina innanzi con l' occhio fiso a' perenni trionfi del buono; perchè una fiamma non estinguibile gli arde nel petto e non gli lascia prendere riposo. Anche oggi, quando, volendo col pensiero misurare il corporeo universo, conobbe che esso non ha confini e che una varietà di mondi indefinita nuota negli spazii, non scema nel suo cuore la fiducia. Bensì noi torniamo con la mente alla piccola famiglia degli uomini che trascina sulla terra la sua vita peritura, prendendo nuova alterezza; perchè nella nostra mente ritroviamo le leggi che compongono l'universo in ordine armonioso e sentiamo che dinanzi alla mente soltanto Iddio potè spiegare la magnificenza delle cose create: che gli uomini sono veramente il più caro tesoro di Lui, secondo il detto sublime di Socrate. Quindi seguiamo animosi il viaggio: mentre le scienze fisiche e storiche, per le quali studiamo assiduamente la natura e noi medesimi, in varia maniera ne giovano all' opera della civiltà; e da un canto sempre meglio signoreggiamo le forze della materia, dall'altro vogliamo ogni giorno migliore la vita civile, crescendo la giustizia e lo scambievole amore.

Anche la filosofia è privilegio de' popoli ariani: la filosofia che, nella sua parte migliore e più sicura, è finalmente scienza dell'uomo. Tale si mostra nella sua storia, che, presentandocene a contemplare l'imagine in cento guise moltiplicata, sola ci fa conoscere le fattezze sempre più belle di lei, della

quale si può ben dire che ne' varii sistemi apparisce, ma in nessuno riposa. E invero, quando fu intesa e coltivata come scienza delle cose umane, fiorì la filosofia e prese mirabile vigore; ma ognuno chiama periodi della sua infanzia e della sua vecchiezza quelle età nelle quali la cosmologia e la teologia furono soggetto principale delle filosofiche investigazioni. Di che abbiamo forse nella Grecia il più bello degli esempii. Perchè Socrate, Platone e Aristotile misero in secondo luogo gli ardimenti della scuola Gionica e della scuola Eleatica, invitando anzi tutto le menti alla considerazione dell' uomo, essi tengono il primato tra gli altri filosofi antichi e fu l' opera loro buona e feconda. Ma quando, traviata da semitiche suggestioni, la scienza delle ultime cause amò occuparsi massimamente nella meditazione della natura divina, scadde un' altra volta dalla sua altezza, finchè bamboleggiando moriva tra mistiche visioni.

Oltre di che, se noi poniamo mente solo alle questioni che chiamano metafisiche, tanta ci si fa vedere la varietà e la contrarietà delle filosofiche teorie, che per poco non siamo costretti a crederle una serie di vani problemi, sempre irresoluti, e a negare ad esse la dignità e il nome di scienza. Ma i contrasti si fanno molto minori, se noi lasciamo que' problemi da parte e, quasi dalla cornice e dagli estremi punti del quadro portando lo sguardo al giusto mezzo di esso, vogliamo attendere alle dottrine antropologiche e morali. Che anzi, se troppo non dico, senza che mutino le linee del primo disegno, lo vediamo allora colorarsi via via sotto gli occhi nostri e sempre più vera e perfetta uscirne e mostrarcisi la figura umana.

Di queste mie affermazioni vorrei che un comento fosse tutto il presente lavoro: nel quale mi propongo di seguire secondo il succedere de' tempi la storia del concetto dell' uomo, quale se lo formarono gli antichi pensatori dell'India e della Grecia. So bene che, anche restringendomi entro questi confini, appena potrò toccare le cose principali, a guisa di viaggiatore, che, pressato dalla brevità del tempo, delle città che incontra nel suo cammino si rechi a visitare solo i monumenti più degni. Ma di ciò non vorrà chiamarmi in colpa il discreto lettore.

296

I.

Negli antichissimi inni vedici, che altri potè con ragione chiamare la Bibbia de'popoli ariani, l'uomo, inteso a celebrare gli Dei, non istudia ancora sè stesso. Gioverà non di meno indugiarci alquanto a considerarli; perchè gli uomini sogliono formarsi gli Dei a propria imagine e somiglianza e, rappresentandoli, raffigurare inconsapevolmente, sebbene ornata di luce ideale, tutta la propria natura. E questo antropomorfismo, che in qualche modo si rincontra presso ogni gente, ed è necessario prodotto dell'umano pensiero, meglio che mai si osserva presso gli Ariani, i quali, come pur dianzi fu notato, dettero sempre alla idea antropologica la maggioranza sopra le altre due, che sono della natura e di Dio.

Ma prima di studiare ne'Vedi il concetto primo che di sè ebbero gli Arî indiani, avvertirò di passata che gli Dei da essi cantati erano i signori della circostante natura, o, se più si voglia, la natura stessa nelle sue forze molteplici e misteriose. La qual cosa non deve essere argomento di meraviglia. Forse appunto perchè è ingenito e prepotente nel cuore dell'uomo il bisogno di Dio, egli lo crede vicino e congiunto a sè medesimo e, in ciò che prima incontra, tosto lo saluta e lo adora; poscia, quanti più sono i passi che muove alla sua volta, più riconosce la grandezza di Lui e sente sempre meglio quanto ne rimanga lontano. Così interpretato quello che chiamano Panteismo Naturalistico a me pare uno spontaneo e sublime volgersi della mente di quegli uomini antichissimi verso la Prima Cagione. Ma torniamo al proposito nostro.

Siccome vi sono tre mondi, così a tre famiglie di Dei dovevano essere consacrati gl' inni del Rig-Veda. Vengono primi gli Dei che dimorano sopra la volta celeste, la quale si rivolge con moto ordinato e tranquillo, bella e immutabile sempre, sul nostro capo. E a questi si contrappongono gli Dei della terra immobile e delle sue viscere arcane. Ma il Nume più caro agli antichi Ariani, nè tra' secondi non è da cercare nè tra'primi. I canti più numerosi e più ardenti non parlano de'Numi celesti o inferni, ma di colui che cinto dallo stuolo de'Ma-

ruti signoreggia il terzo dei mondi, il mondo dell'aria, il mondo ove si agitano gli uomini e gli altri viventi. Come l' asse tiene nel cocchio le due ruote disgiunte, così il Dio Indra armato del fulmine non lascia che si mescano la terra e il cielo e dà al mondo unità ed armonia.

Ben si riserbano a Varuna altissime lodi. Egli è fuor di misura più nobile di Indra per eccellenza morale. Ma in esso ha poca fede l'uomo ariano. Come il culto di Brama, primo Dio della Trimurti, fu ne'tempi posteriori,fra gli stessi Indiani, oscurato da quello di Visnu, chè gli è secondo in onore, ma scende sulla terra a incarnarsi, amoroso degli uomini, e li sostiene efficacemente nella lotta che essi combattono contro il male; come il Zeus, altitonante raccoglitore de' nembi, usurpa presso i Greci il seggio d'Urano e regna sulla vetta di Olimpo, tenendo il governo degli uomini e degli dei; come nel tempo nostro il Cristo raccoglie ne' templi maggior tesoro di pensieri e di affetti dell'eterno suo padre; così anche Indra fa obbliare Varuna all' antichissimo Indiano, il quale ama innalzare la sua preghiera e tributare le sue lodi a quel Dio che meglio imagina soggetto alle umane passioni, che più forte e operoso di tutti siede sulle nubi, in questo regno mutevole de'venti, ora lieto, calmo e sereno, ora buio, turbolento e triste, come la vita dell'uomo.

Meditando in questa ingenua poesia degli inni religiosi, presto i sapienti dell'India trovarono la prima filosofia; come è ben naturale che il giorno operoso della scienza succeda allo svegliarsi e all'aurora dell'arte. Ne'Bramani, nelle Upanisadi, ne'Sutri sono raccolti i risultamenti di quelle meditazioni; le quali non che contrastino alle antiche intuizioni, le illustrano anzi viemmeglio; ed ora arditamente astratteggiando, ora con più minuta e paziente osservazione ridiscendendo alle cose concrete, ne dimostrano la intima verità e ragionevolezza.

La trinità vedica de' mondi non iscompare adunque; ma si muta in una triplice astrazione: e questa astrazione rimane fondamento alle classificazioni di tutte quante le cose. Il *tamas*, torpida oscurità, il *ragias*, moto affannoso, il *sattva*, felicità piena e tranquilla, che sono dette da' Bramani le tre

qualità primigenie, corrispondono appunto alla terra, ove, immobili e prive di senso, son fitte le piante; all'aria, entro la quale, punti dagli stimoli di perpetui bisogni, si muovono gli animali e gli uomini; al cielo, ove la Divinità suprema riposa felice. Ma perchè la divisione non è più cosa concreta, essa é divenuta più docile e si acconcia a molte applicazioni; anzi la mente, sottilizzando, la ritrova per tutto. Le tre qualità, come si legge nel codice di Manù, sono la base di tutto il Veda: le tre qualità sono le fila ond'è intessuta la tela con la quale la natura compone tutti gli enti. E quanto nella Trimurti e nel Triloca, esse appariscono manifeste nell'uomo.

Ogni uomo, infatti, è dotato delle facoltà di sentire, di volere e di intendere; e però è triplice in sè medesimo, a somiglianza di un piccolo mondo. C'é del fango in lui, come ci è una parte nobilissima e celeste; e questa può ad ora ad ora celarsi alla sua vista per i vapori che sorgono da quello e si condensano in nubi, quando il sereno dell'anima è vinto dalle tenebre della notte e delle procelle.

La speculazione bramanica non pure si compiace di siffatte analogie e si indugia a chiarirle; ma, quasi procedendo dal tronco a'rami, da'rami a'ramoscelli e alle ultime frondi, con cura minuziosa scompone ne'più piccoli elementi tutta la natura umana, sempre rintracciando la stessa triplice divisione. E la ritrova assai facilmente anche nelle caste, nelle quali andava divisa ed ordinata la società civile: perchè nell'antica India la quarta classe de'Sudri non formò veramente parte della società umana, e, come altrove gli schiavi, fu piuttosto anello di unione co' bruti. Una sola virtù era consentita allo Sudra: di servire con divozione assoluta le tre prime caste. Ora in queste si comprendevano i Bramani, i Satrii, i Vaisii, nati rispettivamente dalla bocca, dalle braccia e dal ventre di Brama. Essi hanno comune il titolo di uomini *due volte nati*; ma uomini incompiuti e nati una sola volta sono i Sudri, che uscivano dal piede del Dio.

Ne'Bramani, prossimi agli Dei onde erano sacerdoti, avevasi in conto di pregio massimo la *meditazione*; ne'Vaisii, prossimi invece a' Sudri e occupati nelle opere dell' agricoltura, della industria e de'commerci si credeva prima virtù la *tempe-*

ranza. Ma il dominio degli uomini solo si concedeva a'guerrieri detti Satrii, ossia protettori, che erano posti tra gli uni e gli altri e de'quali però la *fortezza* era vanto supremo.

Questa teoria, delle caste e delle virtù che sono ad esse corrispondenti, compievasi nella filosofia tradizionale de'Bramani col domma delle trasmigrazioni; per le quali le anime macchiate di colpa si purgano dopo morte, entrando ne'corpi degli animali, e salgono per varii gradi di purezza sempre maggiore finchè sieno meritevoli di uscire dalla prigione della vita terrena. Ci richiama dunque alla mente, insieme con la Repubblica di Platone, le dottrine della scuola pitagorea : di che dovremo intrattenerci più innanzi.

Ma basti della filosofia religiosa de' Bramani; la quale sarebbe certamente degna di trattazione più larga che questo accenno non sia, ove a sè non ci invitasse oramai la filosofia adulta, che merita considerazione anche maggiore.

Il Ballantyne ridusse molto acconciamente i sei sistemi di maggiore momento ne' quali essa si svolse a tre coppie sole; secondo che ciascuna ha speciale riguardo ad una delle qualità prime e fondamentali, che vedemmo dare nell'uomo origine alle facoltà del senso, della volontà e dell'intelletto, nella società alle caste, e rispondere in certo modo alla natura, all' uomo e alla divinità, chi voglia applicarle alla considerazione dell'universo.

La filosofia Sanchia, che appartiene al secondo de' gruppi, ossia all'antropologico, e della quale Capila è detto autore, è la sola che a noi importi in questo luogo di prendere a esame; non pure per l'indole del soggetto che essa predilige, ma anche perchè il pensiero filosofico si muove la prima volta con Capila libero veramente dagli impacci di una autorità creduta dagli altri infallibile e divina.

Come a'Padri che avevano illustrato i Vangeli succedono nel Medio Evo i Dottori e insegnano la filosofia della scuola, che é fedelissima ancella alle dottrine rivelate, finchè sorge Cartesio e dà principio alla filosofia moderna, rinchiudendosi entro il proprio pensiero e riprovando con rigoroso esame tutte le sue cognizioni; così sorge Capila a fronte de'difensori de'Vedi

e del panteismo edificato su quelli ; e merita di essere chiamato il più grande dei filosofi dell'India. Che se gli insegnamenti di lui ebbero grandissima efficacia anche nelle credenze religiose e furono apparecchio rimoto alla grande riforma di Budda, apparisce sempre più vero e perfetto il paragone proposto del moderno filosofo francese, che i filosofi cattolici non senza ragione dicono precursore di Lutero, coll'ardito razionalista indiano. Non incresca dunque al lettore di seguirne meco le teorie, ne'suoi principali momenti. A me in questo luogo più che mai duole che sì brevi sieno i limiti imposti alla presente dissertazione.

Capila non si propose filosofando di giungere a disvelare la natura della Divinità; ma volle trovare il modo di sanare gli uomini da'mali che li affliggono ne'sensi, nel volere e nell' intelletto. A che non valgono certo le cure del corpo; nè porgono sufficiente aiuto le pratiche della religione; nella quale Capila vide tre colpe, chiamandola incostante, manchevole e impura. Bensì giova, procedendo con giusta disamina, ottenere la scienza del mondo interiore, cioè della coscienza. Chi porta la sua attenzione all'anima, al soggetto che pensa, e bene lo scevera da tutto ciò che è pensato, acquista la vera libertà: la quale è scopo supremo di tutta la scienza.

Noi pensiamo e pensando richiamiamo sempre il molteplice all' uno. Il pensiero, il molteplice e l'uno sono dunque i tre oggetti supremi a' quali si riconducono tutte le cose, nè altri può averne la filosofia.

A questo punto vede il filosofo quanto sia opportuno di trattare la questione del metodo che è da tenere nella formazione della scienza ; dopo averne sì bene segnato lo scopo. E trova che tre vie menano all' acquisto delle molteplici cognizioni : la percezione immediata , la inferenza mediata e la ancor più mediata testimonianza. Queste tre vie , se non è inutile avvertirlo, rispondono anch' esse alle tre qualità prime; perchè la percezione è chiara e sicura, oscura e incerta la testimonianza; ma per l' inferenza che ritrae da quella e da questa , movendo il pensiero dall'effetto alla causa , dalla causa all' effetto, da cosa a cosa , noi ci procacciamo il maggior numero delle nostre notizie.

L' uno, ad esempio, non potrebbe mai, appunto a cagione dell' unità sua, cadere sotto i sensi e venir percepito; ma la mente con sicurezza lo inferisce, considerando il molteplice del quale esso è la causa. Sono infatti le cose che cadono sotto i sensi prodotte, temporanee, limitate, modificabili, molteplici, accidentali, attributive, composte, dipendenti in sempre varia maniera; ma questi nove caratteri che Capila discuopre nel *mondo* accennano a ciò che è insignito de'caratteri opposti, a quella forza unica e nascosa, che chiameremo *natura*. Senonché il *mondo* e la *natura* che sono fra sè tanto contrarî, quando si paragonano con l'anima hanno qualità comuni e ad essa si oppongono come si oppone ciò che è oggettivo a ciò che è soggettivo.

Riassumendo queste considerazioni Isvara Crisna stabilisce nella sua bella esposizione della filosofia sanchia (esposizione che segue, molto probabilmente, passo passo i *Sutri* di Capila) che il mondo è prodotto ed è produttrice l'unica natura; ma che lo *spirito* non è nè l'una cosa nè l'altra, quasi occhio purissimo che contempla immobile tutte le mutazioni. Nè il mondo con le sue mutazioni avrebbe ragione di essere, se non vivesse l' anima dalla quale esso è conosciuto; e la natura aspetta da questa, per generarlo, l' ordine e la luce. Come lo zoppo sale in sulle spalle del cieco e poscia fanno entrambi uniti la loro via, così lo spirito disposa a sè la natura e da questa amicizia ha origine il mondo.

Allora infatti le tre qualità che già erano rinchiuse come in germe nella natura, la quale non è finalmente che l' unione di esse, si svolgono e svolgendosi si combattono, si aiutano, si coordinano, per guisa da uscirne tutta la creazione. L' apatia, l' agitazione e la pace si mescono con assidua vicenda e si rincontrano in tutto l'universo; ma come il lucignolo fa salire l' olio della lampada e lo converte in fiamma ed in luce, così l' agitazione è la via che conduce alla felicità dall'inerzia e dal torpore. Quando cesserà l'equilibrio e le tre qualità come le tre correnti nel Gange si riuniranno un' altra volta insieme, si spegnerà la lampada e cadrà distrutto il triplice universo; ma, fuggendo il mondo e la natura dallo sguardo dello spirito, questo

che è superiore a entrambi, fatto solo e puro, aggiungerà finalmente la propria perfezione.

Giova notare, toccando queste altezze vertiginose della metafisica, come Capila abbia osato salirvi difendendo la dottrina della pluralità delle anime contro l'antica e vigorosa filosofia bramanica, che avea insegnato il più rigido panteismo, confortandolo con ingegnosi ragionamenti e sopra tutto con la la sacra autorità de' Vedi. Capila, che seppe giudicare la religione de' suoi tempi, senza volerla osteggiare, avverte che ne' Vedi si parla veramente della identità generica delle anime, ma non già di unità sostanziale: e degli avversarii ha facilmente vittoria recando in mezzo argomenti ch'egli toglie al testimonio efficacissimo dell'umana coscienza.

Alla quale coscienza ha sempre l' occhio: in guisa che se dagli altri sistemi accetta quante osservazioni non gli sembrano disformi dal vero e ne compone la sua cosmologia, sempre le vuole subordinate alla scienza dell'anima. Che anzi, avvertendo che il mondo esiste come sentito e perchè sentito, sicchè prende ogni sua qualità dallo spirito, non dubita di studiare nell'anima umana lo stesso mondo esteriore; e riesce a darci un idealismo altrettanto rigoroso e per avventura, chi faccia ragione de'tempi, non meno profondo di quello di Berkeley.

Ma non ci sgomentino coteste ipotesi metafisiche, nè ci distolgano dal seguire l'esame intrapreso; persuasi che esse vestono una dottrina non meno bella che sana. Sana la vedremo, perchè i ragionamenti de'quali si compone sono quasi che tutti fondati nella osservazione: e vi troveremo schemi di artifiziosissimo lavoro, e di mirabile euritmia.

Quando la natura si rivela agli occhi dello spirito e la genesi delle cose molteplici ha cominciamento, sorge, come vedemmo, trina nell'uomo la potenza dell'intendere, del volere e del sentire.

Primo è certamente l'intelletto; ma nella volontà è propriamente la coscienza, la persona e, come a dire, il centro dell'uomo. Essa è che percepisce ed opera mediante la facoltà del sentire: la quale succedendo compie il mondo interiore e si moltiplica nei cinque organi del senso e ne' cinque organi del

moto; mentre sorgono nel mondo esterno e anche fan capo all'animo umano le cinque qualità sensibili e i cinque corpi elementari, che corrispondono a quelle. Ecco come viene tracciato tutto questo ingegnoso parallelismo.

Nello *spazio* si propaga il *suono* che raccogliamo negli *orecchi*: dalla *fiamma* si diparte la *luce* e co' suoi raggi ci ferisce negli *occhi*: il *vento* ci fa avere la sensazione del *moto* battendo sovra la *pelle* che è l' organo del tatto: nell' *acqua* risiede più propriamente il *sapore*, che sentiamo quando i cibi ci si diluiscono sulla *lingua*: nella *terra* finalmente scopriamo gli *odori*, quando piccole particelle si sprigionano da'corpi e penetrano nelle nostre *narici*.

Molte cose si potrebbero dire intorno a questa classificazione degli elementi, de'sensi e delle qualità sensibili, chi volesse illustrarla e ragguagliarla con le dottrine che furono date da'filosofi posteriori. Ma basti notare che molto convenevolmente son messi primi i due sensi più *intellettivi*, per i quali possiamo conoscere ed ammirare il *bello*; ultimi i due sensi men nobili che ci rinchiudono in noi medesimi e niente ci danno oltre il piacere; mentre il bel mezzo è assegnato al *tatto*, che è il senso più esteso di tutti e a tutti è fondamento, perchè di preferenza esso è il senso del *moto*, del *calore*, della *vita*.

Già dissi che questa distribuzione è anche tenuta nel novero degli organi dell'operare, che sono la *voce*, la *mano*, i *piedi*, gli *organi genitali* e gli organi *escretori*.

Che se alcuno sorridesse di siffatte sottigliezze giudicandole anzi che scientifiche puerili, non sarebbe inopportuno di rammentargli che convien pure far ragione de'tempi ne'quali esse furono trovate: quando le scienze naturali erano del tutto bambine e la psicologia, dall'osservazione volgare in fuori, non aveva alcun altro aiuto. Del resto queste distinzioni, che portan seco il carattere di una certa facilità infantile, ma ingegnosa assai, non sono propriamente dovute all' ingegno di Capila, il quale le tolse alla filosofia tradizionale.

Con meriti ben maggiori egli si cattiva la nostra ammirazione, quando studia le facoltà interne dell'anima umana.

Già le accennai, in questa veloce rassegna delle ventitrè

quiddità (non so trovare parola che meglio renda il senso del sanscrito *tattva*), che uscendo dallo *spirito* e dalla *natura* formano secondo le teorie della scuola Sanchia tutto l'universo; e sono appunto la trinità dell'intelletto, della volontà e del sentimento, che vedemmo essere a capo di tutta la serie. Ma di ognuna di queste tre facoltà la mente acuta del filosofo indiano discuopre e determina il vero e proprio carattere.

L'intelligenza è *distinzione* delle cose: e in essa è la regola dell'operare. La volontà è *affermazione* che lo spirito fa di sè e degli atti suoi, ed è libera di sua natura, perchè interamente propria dell'uomo: la qual cosa non si può già dire dell'intelletto e del senso, che devono variamente atteggiarsi secondo che richiede l'oggetto posto loro innanzi.

Queste osservazioni, che sono verissime, già fanno chiara la potenza singolare d'analisi di chi primo le fece. Ma cresce la nostra meraviglia e tocca il sommo, quando Capila esamina la terza facoltà, che è del sentire, e ne parla con tale accuratezza che, dopo tanti secoli, ci pare di averlo condiscepolo di Reid e del nostro Rosmini ed ascoltandolo non troviam nulla a ridire. Merita dunque bene il nome di sommo maestro.

In prima riconosce egli e afferma assai chiaramente che è necessario un *sentimento fondamentale* centro e principio agli organi del senso e del moto. E spiega con bella similitudine il proprio pensiero. Come noi sappiamo essere con la donna innammorata amorosi, severi in compagnia de'savi e fra le brigate degli amici lieti e scherzosi, assumendo sembiante e atti nuovi e secondando sempre i costumi di coloro co'quali veniamo a ritrovarci; così l'unico sentimento che abbiamo del corpo nostro, poichè le parti di questo sono diverse, diverso piglia il colore e la forma; e moltiplicato negli organi del senso procaccia i necessari strumenti all'umano volere. Nel quale il sentimento stesso fondamentale si radica e ne dipende; perchè non sono soggetti alla volontà gli organi del moto soltanto; ma, quando l'impressione fatta nel senso giunge al sentimento fondamentale, sola la volontà può compiere la *percezione*.

Questa percezione, della quale vien tosto fatta l'analisi, è di due maniere, ora istantanea ora graduale, ma sempre rinchiusa nel momento presente. Dopo di essa soltanto sorgono la *memoria* e la *induzione* e si vantaggiano de'suoi risultamenti risuscitando la notizia del tempo passato e preoccupando il futuro: nè esse sono concedute a' bruti, ma sono doti altissime dell'uomo.

Non è certo bisogno di spendere parole che comentino e spieghino siffatte dottrine; e basta, come del resto a me è forza di fare, accennarle di volo, perchè chi non sia al tutto digiuno di studi filosofici ne intraveda l'intrinseco valore. Ma a chiarirle degnamente occorrerebbe citare le pagine che su questo stesso argomento scrissero, pur nei tempi moderni, gli ingegni più acuti e più vigorosi: pagine che non discordano da quelle dottrine sapienti. E invece, anche nella dottissima Germania, alcuni storici a ragione celebrati, van sempre gridando che in India non sorse nè poteva sorgere vera filosofia!

Noi possiam dire intanto di avere toccato il termine propostoci nello studio di questo sistema antropologico, e acquistato, per quanto era utile allo scopo nostro, notizia sufficiente di tutti i luoghi che sono in esso più meritevoli di esame; sebbene il freno dell'arte non mi lasciò uscir mai dalle vie maestre per entrare nelle minori, assai più intricate e numerose; perchè, anche in un lavoro d'indole meramente scientifica, quale è il lavoro presente, certa proporzione tra le varie parti è pur da serbare, almeno per ragione di chiarezza. Osserverò la medesima legge trattando del periodo letterario dell' India, al quale dobbiamo ora venire.

In questo periodo, nutrita dalle tradizioni religiose e da tutto il lavoro scientifico precedente, crebbe la poesia portando frutti copiosi; e, cessata l' analisi che era succeduta alla prima sintesi, intuitiva ed inconscia, prese il suo luogo una sintesi seconda, consapevole e riflessa: sicchè possiamo chiamarlo bellissimo meriggio di quello splendido giorno, del quale salutammo negli inni vedici l'aurora.

Ma, come de' vari sistemi filosofici un solo volle essere studiato da noi particolarmente, così ora tra le opere letterarie intendo di scegliere, come saggio, la *Bhagavadgita*.

Unico esempio di poema filosofico nella storia letteraria de' popoli, secondo la sentenza dell' Humboldt, questo notissimo episodio del *Mahabharata* viene opportunissimo perchè possiamo compiere, in qualche maniera, l' esame delle dottrine antropologiche e morali dell' India antica. Infatti nella mitologia vedica, nelle dottrine de' Bramani, nella filosofia di Capila, giovò sempre ricercare quale apparisse il concetto dell' uomo quant' è alla sua natura, anzi che quanto alle leggi che ne governano l' operare. E se qualche cosa fu toccato anche di queste, che devono naturalmente conformarsi a quella, certo niente ne dissi finora espressamente. Vedremo invece la parte teoretica perdere il posto principale, e la parte pratica prevalere nella Bhagavadgita. La quale però—chi volesse porre a riscontro i progressi fatti dalla filosofia indiana con que' della greca — anzi che a' sistemi e a' metodi di Platone e di Aristotile, accenna a quel che vediamo avvenire nella età succedente, quando scettici, stoici ed epicurei, in ogni altra questione divisi, sono nondimeno uniti tutti nel dare all' Etica, come a sovrana, il governo delle filosofiche discipline, ponendo in cima alle altre la teoria del bene, e facendo scopo di tutti gli studii, l' acquisto della felicità, che l'uomo si guadagna con l' esercizio della virtù.

Canta il Mahabharata le guerre civili de' Curuidi e de'Panduidi. Or quando gli avversi eserciti già stanno a faccia a faccia e le trombe squillando destano le ire della pugna, Argiuna, pio e fortissimo eroe, avanza sul carro di battaglia e ferma lo sguardo nelle schiere nemiche. Ma quando riconosce tra quelle parecchi venerati maestri e molti stretti congiunti, carissimi al suo cuore, gli cadono di mano l'arco e la freccia e, sebbene il diritto protegga la parte sua, stima maggior bene la morte che la vittoria di sì oscena battaglia.

Bisognoso di conforto egli si volge a Crisna, suo maestro e auriga, nel quale si cela la Deità di Visnu: e allora

tra Visnu e il discepolo riverente comincia un dialogo nobilissimo che meritò il titolo di carme divino. Tanto vale la voce Bhagavadgita.

Il naturalismo vedico, il panteismo bramanico, l'idealismo stesso della scuola sanchia, tra' quali sistemi non parrebbe possibile nessun accordo, si mescono insieme e si compenetrano in questa ditirambica sposizione delle leggi dell'umano operare, quali scaturiscono dalla scienza suprema delle cose corporee, umane e divine.

Dandone un breve sommario io mi propongo di seguire, come si viene via via svolgendo, tutto il filo del ragionamento; e desidero dimostrare che male fu affermato da alcuno de' suoi più grandi ammiratori che l'autore non vi seguì ordine veruno di trattazione. Il poema, per quanto a me ne pare, ha invece mirabile unità. Senonchè prevedo di dover rendere in questa parte anche più arido il mio dettato; sicchè volendo provare che non vi mancano le necessarie giunture, farò vedere lo scheletro della Bhagavadgita anzichè le sue bellissime membra.

L'uomo sapiente, grida Crisna ad Argiuna, non ponga il suo cuore in questo mondo instabile e vano, che conosce per mezzo de' sensi; ma piuttosto miri allo spirito che reale ed eterno vi si nasconde. Viva operoso e dallo stolto affetto delle vanità mondane non si lasci vincere e trascinare alla inerzia; ma nè meno il desiderio di conquistare i beni del mondo gli sia motivo di operare; perchè incomposta e affannosa sarebbe la sua vita. Il vero sapiente non opera mai per averne vantaggio, ma perchè operare è dovere di ognuno, perchè opera lo stesso Iddio. Così è dato di ottenere perfetta felicità, compagna della virtù perfetta; superando nell'una e nell'altra non solo gli ignavi che si accasciano col grave corpo, ma anche coloro che vivono operosi cercando gli effetti delle opere loro. Chi rinunzia operando a'vantaggi dell'operare conosce la vera virtù religiosa e merita, solo, il nome di pio.

Qui, con le sei prime letture, delle quali una che si intitola le scoramento di Argiuna è acconcia introduzione a tutto il canto, e le altre cinque mi ingegnai di compen-

diare ne' cinque periodi precedenti, finisce quella che a me pare la prima parte della Bhagavadgita. La seconda succedendo, abbraccia sei altre letture.

Il poeta avverte, a questo punto, la necessità di premettere le dottrine che formano la scienza suprema, per poter dare poi le ragioni de' precetti morali finora esposti; e queste dottrine, che sono ontologiche, teologiche e cosmologiche vengono svolte nell' ottava, nella nona e nella decima lettura; dove si afferma che vi ha un mondo molteplice il quale non ha realità vera, ed è però da cercarne il principio nascoso in ciò che è uno e divino. Da questo con necessaria vicenda si sprigionano le cose. Ma nessuna mente per sè giunge a comprendere l'augustissimo mistero, che per grazia speciale al forte Argiuna viene rivelato pienamente, quando Visnu gli dona una virtù visiva sovrana e mistica e gli si mostra nelle sue vere sembianze. La luce di mille soli che si accendessero nel cielo appena uguaglierebbero lo splendore che raggia dal volto del Dio. Tutte le creature escono dalla sua bocca e tosto vi ritornano e scompaiono, volteggiando con furia precipitosa. Ma l' eroe, che quando gli si avvicinano e gli cadono sotto gli sguardi le riconosce e dà il proprio nome a' varii enti, non può sostenere la terribile visione e prega che Visnu riassuma tosto l' umano sembiante di Crisna.

Eccoti pago, o Argiuna; ma al tuo pensiero sia sempre presente che, così come vedesti, tutte le cose sono in me ed io non sono nell' universo.

Questo avvertimento chiude la seconda parte della Bhagavadgita.

Nell' ultima, che come le altre due è di sei capi, si riprende la teoria morale già trattata nella prima; ma essa viene illustrata, quanto è conceduto di fare dopo che tutt'intera è stata svolta la scienza filosofica; sicchè finalmente sul piedestallo già posto la bella statua aspettata si innalza.

Viva l' uomo nell' universo come in un santuario, considerando che lo spirito supremo in esso penetra e tutto di sè lo informa. Che se diversa perfezione è nelle cose, secondo che variamente prevalgono le tre qualità primigenie, non

però è meno vera l' unità dell' universo ; del quale è immagine il tronco dell' asvatta, che da una sola radice cresce e si moltiplica in una foresta d' alberi indefinita. Chi vuole vivere solo seco medesimo e quasi uscire del consorzio universale non otterrà dunque il proprio vantaggio che va cercando , ma cadrà nella colpa e nel dolore. Giustissima osservazione! Come il ramo e la foglia staccati dalla pianta materna inaridiscono e muoiono , così chi si rinserra in sè medesimo diviene proprio carnefice, e noi siamo tanto più felici quanto più per vero amore a' nostri fratelli ci si allarga la vita ! Ma il poeta indiano non si rimane pago ad avere insegnato che l' amore smodato di sè è origine di tutti i vizii, e molte altre cose aggiunge, che compiono il suo concetto, tra le quali piacemi di notare com' egli dica massimi tra essi l' invidia , l' orgoglio e l'avarizia e li chiami la triplice porta dell'Inferno. Il nostro divino poeta , tanti secoli dopo , li raffigurava nelle tre belve famose.

Contrario al brutto egoismo è il riconoscimento dell'ordine che la scienza ci dimostra universale tra le cose , e quando operiamo si palesa nelle varie virtù. Segue adunque subito la trattazione di queste. E perchè possono riferirsi o all' uomo o a Dio , e ne nascono due specie , il penultimo capo ragiona delle pratiche religiose, tra le quali la più eccellente è certo la meditazione della Divinità : nell'ultimo capo invece si discorre della virtù propriamente detta, umana e civile, e si dà compimento a tutta la dottrina morale. Molte considerazioni si mettono innanzi in questo ultimo capo : per le quali le manifestazioni dell' uomo e della sua vita interiore ed esterna sono tutte raggruppate con la solita legge della tricotomia, secondo lo svolgimento delle qualità fondamentali ; nè qui possiamo seguirle. Ma tra l'altre è importantissima quella per la quale si comanda a tutti di tenere nella propria casta il proprio luogo, senza volerlo mutare. Ciascun uomo è perfetto quanto può essere,se fa bene ciò che gli spetta di fare per l'ufficio che il Fato gli impose : ed è meglio assai operare in modo manchevole entro la propria cerchia, che uscendone eseguire con perfetta diligenza gli altrui doveri.

Secondo questa teoria l'uomo, fin che gli dura la vita, è dunque una pietra nell'edifizio dell' universo e docile a'disegni dell'architetto dovrà sostenere sempre le pietre superiori, pesando sempre sulle altre che le sono soggette!

Ma perchè la Bhagavadgita si chiude propugnando la ferrea costituzione delle caste non vorremo noi dimenticare i tanti altissimi pregi onde risplendono i precetti ch'essa contiene; sì piuttosto avvertire, come le circostanze de'luoghi e de'tempi mal consentissero all'Ario indiano di avere nella efficacia del proprio volere quella fiducia che poterono appresso avere il greco e il romano. Non solamente mal si pretende di vedere nel fanciullo il passo fermo e sicuro che è proprio dell'uomo adulto; ma, ciò che è da notare massimamente, noi ci sentiamo tanto più deboli, quanto più vigoroso vediamo il nemico contro il quale dobbiamo lottare, quanto più alti i monti e discoscesi, larghi o profondi i fiumi, potente in somma e maravigliosa è la natura che ne circonda. Or chi tra gli Ariani ci si fa innanzi primo nella storia e più fanciullo? e dove la natura si mostra più grande che nell' India?

Affrettiamoci a vedere come su quella via che l' Indiano misurava con l'occhio e meditava di scegliere, perchè meglio acconcia al proprio genio, ma pareva che i ceppi lo tenessero fermo, l' uomo cammini molto più libero e spedito nella piccola Grecia.

II.

Ma prima diamo intorno uno sguardo a questo paese tanto bello e tanto celebrato, notando quanta varietà i progressi della civiltà abbiano dato alle due fràterne contrade.

A tutti è noto che nella Grecia la forza sceverata dalla materia ad essa si contrappone, mentre nell' India l' unità di tutte le cose era pensiero fondamentale della scienza e dell' arte. Com'era da aspettare, in questa divisione della forza e della materia, gli Dei e gli uomini son messi dalla stessa parte, compagni e concittadini del bellissimo cosmo. Non hanno bisogno i Numi dell'Olimpo di incarnarsi in membra umane, ma, quali sono, discendendo a combattere nelle batta-

glie che si danno gli uomini, possono ferirli ed anche essere feriti da loro; tanto son divenuti oramai uomini veri. Non è dunque più necessaria la famiglia de' sacerdoti mediatrice tra essi e noi, e tutte le caste sono cadute. In faccia alla natura la condizione dell'uomo greco è anche mutata. Egli non si affatica più per istraniarsene, perchè le forze di essa anzi che catena già sono fatte strumento utile nelle sue mani. Nè si contenta di studiare la disposizione dell' universo e di cercarne le origini e i destini; ma ama assai più di meditare e di vivere operoso nel mondo sociale, mondo esterno ancora, ma nostro.

Senonchè, sotto queste diversità, non meno evidenti e numerose si celano le analogie, massimamente negli inizii della storia greca. E l'argomento del mio lavoro mi invita a badare anzi a queste che a quelle e, senza offesa della verità, a porle nella luce migliore, che per me si possa trovare. Una particolareggiata esposizione delle teorie antropologiche e morali de' filosofi greci e romani mostrerebbe assai chiaramente che esse si succedono, quanto alla divisione delle facoltà dell'anima umana e delle varie virtù, l'una all'altra sempre conformi, a guisa di armoniche variazioni che sempre ripetano l'antica melodia già udita nell'India. Ma i miei dovranno essere cenni fuggevoli di ciò che si trova largamente notato negli storici migliori della greca filosofia.

Subito le dottrine de' Pitagorici, se le notizie che ne abbiamo fossero abbastanza sicure, ci darebbero, come notai fin dalle prime pagine, occasione di segnalare analogie di grandissima importanza. Essi insegnarono, come i sapienti dell'India, che l'uomo riunisce in sè la *mente*, che è divina e ritrae dall' uno, con la imperfetta dualità della materia; sicchè quando la prima ha l'impero della seconda e tien fermo il freno della *collera* e del *desiderio* che ne procedono, è nell' uomo la *virtù*, la quale è bella armonia. Quando la mente è vinta l' uomo da Dio si allontana e si assomiglia a' bruti; ne' quali dopo morte vivranno le anime colpevoli finchè la vittoria sia della ragione un'altra volta. Le anime che hanno vittoria compiuta lasciano l'aborrita materia e risalgono al cielo. Ma finchè l'uomo è sulla terra e si giova degli altri uomini, alla *prudenza*, alla *fortezza* e alla *temperanza* devono aggiungersi come compagne la *giustizia*, che serba il reciproco diritto, e l' *ami-*

cizia, che, è abnegazione e rinunzia reciproca de'diritti, quasi giustizia perfetta. Esse danno perfezione alle altre virtù e possono entrambe acconciamente venire simboleggiate nel *quadrato perfetto*.

Ognun sa che nel divino Platone ritornano queste dottrine. Socrate, perfettissimo greco, aveva comandato all'uomo di studiare sè stesso e di trovar nella scienza il palladio delle virtù sulle quali riposa il buon ordine civile, che massimamente importa di mantenere. Nè Platone ripudiò siffatti precetti. Ma volendo formare la vera antropologia si fece anche discepolo di Pitagora, e si ravvicinò all'oriente assai più del suo primo e principale maestro.

Nelle parti dell'universo e nelle facoltà dell'uomo vede anch' egli la triplice divisione della inerzia, dell' impeto e del buono; ma questa teoria dal concetto dell' Ente uno, che è forse una cosa sola con la Mente suprema, con la perfettissima Idea, col Bene assoluto, prende nuova luce e nuova bellezza.

Quant' è alle investigazioni più propriamente cosmologiche già mi accadde di dover notare che Platone assai meno le ama e con minor cura le conduce delle antropologiche. E infatti il *Timeo*, ove esse sono principalmente riunite, è involto in molta mitica nebbia nè il ragionare vi corre libero e sicuro come ne'dialoghi rimanenti. Di che ci avverte lo stesso autore, ponendo in bocca ad uomo armeno i risultamenti di quelle incerte speculazioni; quasi per farci comprendere ch'essi sono, più che altro, tesoro tradizionale. Ma l'Armenia, come ebbe a notare il Saint-Hilaire è posta tra la Grecia e l' India: e noi che sappiamo di questa molto di più di quanto ne potessero sapere gli antichi, dovremmo più agevolmente di essi superare le difficoltà del *Timeo*.

Dove si dice che esiste da una parte la massa caotica e informe della *materia*, la quale mai non *è* veramente e sempre *diviene*; dall'altra parte l' *ente* vero, che non può essere oggetto di nessuna percezione sensibile, ma solo della mente ed è fonte e principio di tutte le idee. Tra questi contrarii elementi

interzandosi l' *anima* , forza invincibile che ordina e muove il mondo, informa della propria unità la materia ; e questa diventa il bel corpo del cosmo e specchia nelle varie sue membra l'ordine perfettissimo delle idee. Quante somiglianze tra questo sistema e i tre oggetti supremi che vedemmo più sopra, esaminando le teorie di Capila! Ma le teorie di Capila , che portano seco una maestà sublime, lasciano il vuoto nel nostro cuore e invano si desidera unità in quell'idealismo di soggetti pensanti indefiniti. Platone invece, come Leibnitz, dà alle monadi un principio e uno scopo, ed afferma che Dio è la ragione suprema della loro esistenza , la santa cagione di tutte le armonie; onde la vita delle anime umane non rende più immagine di una pioggia continua , cieca e fatale di atomi in grembo al caos; ma tutte si compongono insieme e formano un mondo spirituale, nel quale risplendono meglio che nel corporeo l'ordine e la bellezza. Non crede Platone che Iddio sia invido dell' altrui bene, quale lo aveano sovente immaginato i Bramani e gli antichi vati dell'Ellade ; ma piuttosto artefice amorosissimo dell'opera sua, che secondo le leggi eterne della sua mente vuol composto il mondo dall'anima, che gli è primogenita figliuola, nel miglior modo; e lo vuole avvivato da lei, perchè non possa morire nè invecchiare in nessun tempo.

Nel piccolo mondo umano si ripete la stessa disposizione. Come l'anima del mondo anche l'anima nostra è legata a un corpo, che è per sua natura infermo; ma è chiamata alla contemplazione di ciò che è eterno e divino. Senonchè non è al pari di quella sicura e felice. Il dualismo , che nell' universo è vinto sempre e chiamato a bella unità , può nell' uomo ribellarsi da questa miseramente, e l'animo, mediatore tra l'intelletto e il senso, anzi che signoreggiare il corpo soggiacere alla forza de'turpi desiderii ed essere trascinato alla colpa.

Questo stato dell'anima umana è simboleggiato nel *Fedro* in un auriga, che guida, sull'ardua via degli Dei, aggiogati al suo cocchio due diversi cavalli. L' uno è per sè d' indole ardente e generosa; ma l' altro, cattivo e infingardo , vorrebbe andare a ritroso e talora può trascinar seco il suo migliore compagno.

A questo punto non rimangono le analogie.

La condizione degli uomini è diversa, secondo che essi furono in cielo poco o molto partecipi della veduta delle cose divine. E chi voglia riavere le ali tronche nella caduta e poter risalire al consorzio degli Dei, deve, fuggendo le basse voglie del corpo, riandar seco stesso la memoria della passata vita e meditar l' altra futura. Perciò anche Platone ammette la dottrina della metempsicosi; e pensa che le anime che troppo indulsero a' piaceri corporei cadranno , morendo , a più basso grado nella scala delle cose esistenti, finchè di mano in mano , a gran fatica , ritornando più pure , riguadagnino il cammino perduto; mentre l'anima che fu quaggiù amica della sapienza rifatta interamente bella rivolerà al cielo e vi riposerà beata. Ma non riposerà sempre. Nella serie de'tempi, ritornata a questo mondo inferiore, dovrà ritentare la prova della vita: per modo che una eterna vicenda di nascimenti e di morti e di viaggi dal cielo alla terra e dalla terra al cielo, sono la sorte assegnata dal Fato a lei : a lei misera e immortale, che è troppo più nobile della materia e nondimeno troppo imperfetta, perchè possa sperar mai di aggiungere la eccellenza della divina idea.

Il moto e la lotta sono dunque proprio e perpetuo retaggio dell'uomo, anche secondo la mente di Platone ; nè fuor dell' Ente supremo è da cercare la quiete del perfetto gaudio. Budda volle un giorno dare a' suoi fratelli dell' India la pace, che gli parve vera e compiuta felicità , e che, i sacerdoti dicevano privilegio dell' altissimo Brama ; ma confessò che unica via di ottenerla è cessare la vita e rientrare nel nulla.

Giovi dunque avvertire come quella moderazione che è alcerto la più bella qualità del genio ellenico antico e forse la principale , sia stata sempre serbata da Platone. Nè la scuola de'cirenaici che volgevano le spalle alla scienza per correre in cerca de'piaceri, nè la scuola megarica che le si opponeva insegnando che la scienza soltanto è bene e che i piaceri son cosa vana, furono mai numerose e illustri tra i greci. E Platone vero rappresentante di essi non ripudia i beni esteriori e le comodezze del vivere ; sebbene consiglia ai suoi concittadini di liberarsi quant'è possibile dagli impacci

delle cose corporee e di assomigliarsi sempre meglio a Dio che è senza bisogni ; perchè il testimonio della filosofia ci fa consapevoli che la nostra origine è divina e divina è la nostra destinazione.

L' etica platonica non è dunque in nessun modo parziale ; ma ha mirabile compiutezza e chiede che in ciascun uomo la ragione, la volontà e il senso serbino misura e concordia ; perchè ne risulti la giustizia di tutta l' anima , ossia la perfetta virtù.

Ma anche oltre i confini di ciascun uomo c' invita a vedere come le stesse virtù e la stessa armonia si allarghino, sicchè nello stato perfetto apparisca quasi scritta a maggiori caratteri quella giustizia che dovrebb' essere nell' anima umana.

Come l'uomo, non è perfetta e felice la città se non vengano soggiogate dalla legge eterna dell'intelligenza le intemperanze del senso, e i fini particolari diversi e cozzanti non si pieghino da chi governa a uno scopo universale e supremo.

Sia dunque il comando nelle mani di pochi o d' un solo , perchè la sapienza non è mai de' molti, e questi sieno tenuti lontani dalle civili faccende. Ma tra i *governanti* e gli *artigiani*, come l'animo tra la mente e il senso, si interpongano i soldati o *custodi*, de'quali vorrà essere specialmente curata la educazione, perchè sorgano facilmente e vigoreggino la *modestia*, il *valore* e la *saviezza* delle tre classi , e la giustizia di tutto lo stato.

Non richiamo io fedelmente al pensiero de' miei lettori i precetti principalissimi della *Repubblica ?*

Ma al tempo stesso , se l' amore del soggetto che presi a trattare non fa velo alla mia mente , a me pare di ripetere le teorie bramaniche intorno l' ordinamento della società civile. Tante sono le analogie tra le caste dell' India e queste classi del libro di Platone.

Avvertiamo almeno subito che questo ricorso non è mera ripetizione ; perchè non è più delle seconde, com' era delle prime, fondamento non removibile la sorte della nascita, sibbene la inclinazione e il profitto de' giovani , e la classe suprema invece di applicare principalmente alla meditazione

della natura divina, deve oramai attesamente e operosamente studiare il buon governo delle cose umane.

Sono questi grandissimi progressi.

Altri ne fa tosto, succedendo, Aristotile; ma le sue dottrine — devo moltiplicare, quanto più procedo innanzi le mie affermazioni senza poterne addurre le prove — nonostante qualche contraddizione di minor conto e spesso solo apparente, si conciliano assai bene con le platoniche e per esse con le indiane.

Novera Aristotile i cinque elementi dell'etere, del fuoco, dell'aria, dell'acqua e della terra — quantunque non ne dia la teoria compiuta che trovammo nell'India — e dice che di essi si compone tutto l'universo.

Questo è trino anche per lui; sicchè tra la terra passiva e Dio immoto è una terza parte che, mossa dalla seconda, muove la prima.

Trina è la terra dove sono diversi regni: de'corpi che non hanno nè vita nè senso, delle piante che hanno soltanto la vita, degli animali che han l'una cosa e l'altra. Poi di nuovo si dividono in tre specie gli animali; perchè in quelli che si trovano nel più basso grado non è che il senso, altri meno imperfetti sentono e si muovono, i più perfetti finalmente, che sono gli uomini, sentono, si muovono e pensano; onde di tutte le precedenti perfezioni sembrano essere quasi il compendio e lo scopo.

Ma sono compendio e scopo, quando si considerino come uniti insieme e ordinati nello stato; perchè il tutto è ragione delle sue parti e gli uomini sono necessariamente nella società, dalla quale divisi non potrebbero tollerare la vita. Di qui segue che, come lo stato è scopo supremo all'operare dell'uomo, così la politica è compimento della scienza morale.

Non posso io certamente dare intere in un paio di periodi le teorie politiche aristoteliche, che sono tanto difficili e profonde, e non vorrei essere franteso. A me occorreva solo di fare avvertire, a chi non le ignori, come il più cauto tra gli antichi filosofi abbia propugnato anch'egli la sovranità assoluta dello stato accettando questo preconcetto dei suoi tempi

e del suo paese; ove non si concedeva a'cittadini intera libertà di operare, mirando al proprio perfezionamento, nè si vedeva ancora quanta fosse la dignità dell'umana persona, che è secondo i filosofi più recenti, mezzo e fine a sè stessa. Come l'uomo nell'India si credette condannato ad essere uno strumento che servisse a'fini dell'universo e se ne doleva e, protestando, voleva fuggirne; così nella Grecia e anche in Roma, sebbene in maniera alquanto diversa, rimase servo della società cittadinesca. Di che nacquero funeste conseguenze.

Perchè Platone, che era pur tanto invaghito della luce divina che raggia dal concetto supremo del Buono e s'era ingegnato di trovare in esso le norme della perfetta giustizia, nella sua repubblica ideale fa luogo alla schiavitù? Perchè Aristotile ripete che essa è cosa giusta?

Perchè entrambi stimarono che essa fosse di giovamento al civile consorzio. Nè erano forse, fatta ragione de'tempi, in errore.

Ma noi lasciando cotesto, notiamo come Aristotile abbia saputo perfezionare le teòrie morali del suo grande maestro, del quale tante volte si fece severo censore. Platone avea parlato agli uomini un linguaggio sublime, chiamandoli alla contemplazione delle eterne idee; ma Aristotile, giovandosi di quella luce e di quegli alti insegnamenti batte una via diversa e dallo studio diligente delle cose umane deriva alle sue parole verità ed efficacia anche più grande.

L'acquisto della felicità, che è voluta da ognuno necessariamente come bene supremo, è ne'libri di Aristotile detta scopo ultimo ed unico di tutte le nostre azioni. Nè per questa affermazione diventano impuri gli insegnamenti della scienza morale. La felicità stessa non è, secondo la mente di lui, che l'operare secondo la propria natura. E poichè della natura nostra è privilegio la ragione e per questa soltanto andiam distinti da'bruti, chi opera secondo ragione coglie della felicità il miglior frutto, e questo è prodotto spontaneo del bellissimo fiore della virtù.

Io non veggo davvero come si possa meglio dimostrare che il bene piacevole e il bene onesto, sebbene paiono a noi tante volte contrastarsi e ci giungono all'occhio come due raggi di-

visi tanto più crescono di valore quanto più si avvicinano al principio comune, dove si uniscono finalmente nella medesima luce.

E, non di meno, questa nobilissima dottrina non importava già che il severo filosofo della esperienza negasse ogni pregio agli altri beni, i quali sono detti da lui beni minori, ma condizione e parte necessaria della vita perfetta.

Ruppero l'accordo, che Aristotile e Platone avevano sì bene serbato tra il soggetto umano e il mondo esteriore, i filosofi succeduti. I quali sempre più si rinchiusero in sè medesimi, argomentandosi di ottenere in questo modo la felicità e il bene supremo.

Ciò era da prevedere che seguisse in que' miseri tempi; quando lo scadimento della vita ellenica era palese e doloroso ad ognuno; e ognuno cercava nella fortezza dell'animo proprio o nell'abbandono a' piaceri que' conforti che non erano più dati dagli onori e da' trionfi civili.

Sorsero allora, oltre lo scetticismo, che fece legge della scienza la negazione e la sfiducia legge della vita, due scuole famose; le quali tra sè e contro lo scetticismo lottarono con pertinacia meravigliosa, mettendo in luce i vantaggi delle loro imperfette teorie. Parevano gli Epicurei chiamati ad accelerare la caduta di per sè tanto precipitosa, della inferma civiltà pagana; ma gli stoici affrettare col desiderio una età nuova e migliore. La debolezza e l'accidia de' primi fu eco dello sfasciarsi ultimo della Grecia e delle sue città piene di spiriti ambiziosi e discordi; dove ognuno pregiava come somma cosa lo stato e si proponeva in cuor suo di farsene tiranno. Ma la rigida virtù de' secondi consolò degnamente gli ultimi tempi di Roma; dove era stato antico costume venerare la patria e averla in cima de' proprii pensieri, mirando, anzi che al proprio vantaggio, al comune trionfo.

Senonchè così dal trionfo de' Romani su tutte le genti, come dalla rovina e dalla servitù della Grecia, i sentimenti cittadineschi furono svigoriti.

Se i Greci avevano perduto la propria patria, i Romani eb-

bero una patria troppo grande, quando i limiti dell' impero per poco non furono quelli del mondo conosciuto.

Allora i sapienti della Stoa amarono come patria tutto il mondo. E se Aristotile aveva insegnato che è bene *supremo* per l' uomo il vivere secondo la natura ragionevole, la quale comanda di riconoscere operando l' ordine universale delle cose, gli Stoici non furono paghi a tanto; ma dissero che questo pratico riconoscimento è il *solo* bene, e vani e falsi devono essere stimati tutti i beni esterni, i quali, appunto perchè sono fuori di noi, non sono mai veramente nostri. Nostra rimane adunque la sola virtù, che non abbisogna di altro premio maggiore, ma è premio grandissimo a sè medesima.

Richiamando alla mente i precetti della Bhagavadgita, troviamo che essi non erano altrimenti severi. Ma gli Stoici romani ne traggono dolcissimi e utilissimi corollarii.

Cicerone e Seneca non solo comandano giustizia, ma eguaglianza e amore universale tra gli uomini e insegnano che essi partecipando dell'eterna ragione, sono concittadini della città degli Dei.

Allora, per la prima volta, potè l' etica staccarsi dalla politica e come scienza compiuta avere ferma e propria base, sulla quale riposa eterno il diritto romano.

Così la civiltà grecolatina, nella sua parte migliore, porgeva la mano alla nuova età iniziata dal Cristo: e ciò che pareva tramonto fu per altra gente, come sempre avviene del sole, l' aurora di un nuovo giorno.

Ma poichè i giorni del genere umano non sono mai, ripetendosi, al tutto eguali, doveva il nuovo giorno succedere più fulgido e più lieto.

P. Merlo.